

San Filippo Neri
La pedagogia di un Socrate cristiano
Meditazione di padre Ivan Quintavalle c.o

Il giovane Francesco Zazzera, studiava il diritto. Di bell'aspetto, di grande impegno e di modi gentili, s'era attirata la simpatia di molti amici.

Lusingato dalle sue qualità e dall'ottima riuscita che faceva negli studi, pieno d'ambizione, sognava una brillante carriera.

Avendo sentito parlare per caso di Padre Filippo, andò ad ascoltare a San Girolamo della Carità una sua predica, terminata la quale volle fare conoscenza col santo.

Questi appena lo vide, stringendolo affettuosamente gli disse:

– Mio buon giovanotto, come ti chiami?

– Francesco Zazzera.

– E che cosa fai?

– Sono studente in giurisprudenza.

– Caro Francesco, tu sei fortunato... Beato te! Adesso studi... Poi sarai Dottore in Legge... Bravo! Poi comincerai a guadagnare quattrini... Poi sarai qualche cosa...

Un grande uomo d'affari. Mi guarderai dall'alto in basso... Sarai... Sarai... Sarai...

Beato te, Francesco!... Beato te!...

Il giovane studente ascoltava con viva compiacenza le parole del santo, pensando che parlasse sul serio. Sorrideva per il lieto pronostico che Filippo faceva sul suo splendido avvenire, essendo questo il sogno che egli da molti anni accarezzava.

Ma il santo, continuando il suo discorso gli mormorava in un orecchio:

– Sarai... Sarai... Sarai... – e facendosi serio, con accento compassionevole aggiunse:

– E poi?...

Il giovane, che non si aspettava questa conclusione, capì ciò a cui voleva alludere e rimase molto impressionato da quelle parole.

Tornato a casa, per tutta la notte non poté prendere sonno, sentendosi sempre risuonare all'orecchio le parole di Filippo:

– Sarai... Sarai... Sarai... E poi?... E poi?... E poi?

Ritornò il giorno seguente dal santo per chiedere a lui consiglio, essendo venuto nella determinazione di abbandonare la carriera di avvocato e di dedicarsi a Dio. Filippo fu lieto d'incamminarlo alla vita ecclesiastica.

Vestì più tardi l'abito talare ed entrò a far parte dei discepoli del Santo nella Congregazione dell'Oratorio.¹

–

Per l'agiografia, e per tutti coloro che applicano il metodo storico critico a codesta scienza, l'aneddotica è sempre stata considerata una sorta di giocoso esercizio, praticato da coloro che vogliono raccontare un aspetto peculiare di questa o quella illustre personalità. Gli aneddoti sono sempre stati considerati poco affidabili, troppo ricchi di facezie senza alcun valore scientifico, o troppo poveri di informazioni seriamente riscontrabili. Pur capendo le posizioni di questi illustri studiosi, ho pensato

¹ S. Filippo Neri, aneddoto, di Oreste Cerri, Ed. Il Villaggio del Fanciullo di Vergiate, 1939 – pagg.56, 57

che, per questa breve introduzione alla pedagogia di padre Filippo, non ci fosse nulla di meglio che partire da un aneddoto.

Ora, non voglio tenere una lezione su quale sia il metodo migliore da adottare per conoscere il nostro santo, ma una riflessione tutta personale ve la voglio proporre: gli aneddoti potrebbero anche apparire imprecisi, ci si potrebbero scorgere dei contenuti fantasiosi, potrebbero addirittura contraddirsi se messi a confronto, ma raramente le fonti verificabili, e considerate fruibili per un lavoro scientifico, potrebbero darci quella fibra spirituale di cui è intessuta la vita complessissima di un santo, che, in quanto tale, non è solamente un uomo storico, e tantomeno solo un granduomo.

Ebbene, nel nostro caso, l'aneddotica può risultare addirittura essenziale. Sappiamo che padre Filippo diede alle fiamme la gran parte dei suoi scritti, le sue lettere e i suoi sonetti.

Sappiamo che non volle, e non scrisse, nessuna regola per la Congregazione dell'Oratorio, e che non volle nemmeno lo si indicasse come fondatore.

Quindi, le parole e gli insegnamenti di Filippo ci sono pervenuti dalle poche cose da lui scritte e scampate alle fiamme, ma soprattutto dalle testimonianze dei suoi discepoli, amici e conoscenti, i quali contribuirono alla produzione di quell'aneddotica, prima orale e poi scritta, che, copiosissima, alimentò quella devozione popolare postuma, vivificando nella Chiesa, ed in particolare a Roma, il culto del santo.

Ma chi è stato Padre Filippo?

Le definizioni sono molte, a cominciare dal titolo di Apostolo di Roma, ma poi...santo della Riforma Cattolica, protettore dei fanciulli, mistico, educatore, modello sacerdotale, santo dell'allegria, fondatore dell'oratorio, profeta della gioia.

Tutto applicabile a Filippo e niente applicabile ad esso, a motivo di quella contraddizione vivente che fu Filippo stesso. Gioviale e solitario. Serissimo fino all'estrema severità, eppure misericordioso con chi appariva imperdonabile. Fondatore – ma guai a chi lo definiva tale! – di un ordine senza regole, in cui egli stesso appariva come l'unica regola. Uomo dai mistici rapimenti, che non sopportava negli animi altrui le palesi e devote commozioni, fino a schiaffeggiare d'improvviso il povero Cesare Baronio, solo perché scorto assente e rapito, in un momento di ardente e devota preghiera.

La verità è che Filippo fu un uomo protagonista del suo tempo, senza essere del suo tempo, e rimane un vero e proprio ἄτοπος², un senza luogo ed un fuori di posto, che sembra apparire all'improvviso da un tempo indefinito, per vivere e trasmettere una Sapienza non sua.

Solitario, senza nessuna velleità di magnificenza, irrompe in una scena della storia che lo vedrà alieno, e irresistibilmente attrattivo, per chi ebbe la grazia d'incontrarlo.

Ebbe il dono della Sapienza, e Sapienza ridonò a chi gli si affidava sinceramente, non attraverso le lettere, ma attraverso gesti e sussurri di un corpo che Egli non sentiva più suo. Già, perché la pedagogia di padre Filippo non si espresse da una cattedra, ma dalle relazioni personali ed intime, in cui tutta la sua persona era coinvolta. L'atteggiamento,

² Il "Socrate cristiano", di Gennaro Cassiani, 2010 – pag. 7

gli scherzi, gli abbracci, il rendersi ridicolo per non ostentare i suoi carismi, i sussurri drammatici soffiati nelle orecchie di quel “e poi?...e poi?...e poi?”, mostrano una sapienza incarnata in un corpo invaso da un Fuoco, che mai lo abbandonò, e che egli mai soffocò, nonostante le intime implorazioni di cessare quell’ardere d’amore: “Non posso più, mio Dio, non posso più!”³.

Santo dal costato lesionato da Dio, con la cassa toracica distaccata dallo sterno (l’autopsia ne constatò il prodigio) per contenere un cuore deformato dall’Amore Divino, che lo invase, nell’imminenza della Pentecoste del 1544, durante uno dei suoi solitari e notturni pellegrinaggi alla Catacombe di San Sebastiano⁴.

Ed ecco che, di Padre Filippo, cominciamo a delinearne dei contorni più definiti.

“Chi cerca altro che Cristo, non sa quel che si voglia; chi cerca altro che Cristo, non sa quel che dimandi.”

Ecco, Filippo fu innanzitutto un seguace di Cristo ed un segugio dello Spirito, totalmente dato alla contemplazione di Dio e del Suo Amore, che ogni attività umana gli parve una perdita di tempo... *“e poi?...e poi?...e poi?”*.

Il santo, prima della sua tardiva chiamata al sacerdozio, fu sempre preso da una famelica attività di ricerca. Studente irrequieto ed incostante, fino all’abbandono degli studi stessi, precettore ed eremita, sempre pellegrino, di giorno e di notte. Si aggirava per Roma come quei cani randagi al trotto, che d’estate si vedono sul ciglio della strada

³ San Filippo neri “Chi cerca altro che Cristo...” - Massime e ricordi. A cura di Edoardo Aldo Cerrato, San Paolo 2006 – pag.13

⁴ *Ibidem*

smarriti ed assetati, consapevoli di poter essere salvi solo se presi da un padrone compassionevole.

Ecco, Filippo si aggirava per Roma così, cercando, cercando, cercando...anche fisicamente, fino ad addentrarsi nel cuore della terra dove trovò ciò che cercava. Il suo padrone prese definitivamente possesso del suo cuore, per non abbandonarlo più.

Insomma, ci troviamo di fronte ad un uomo che visse un'esperienza di grazia totalmente sovranaturale, per cui, la santità non fu più qualcosa da ottenere attraverso un'ascesi drammatica propria degli uomini del suo tempo. Ma quella santità cercata fu, per Filippo, un fatto ontologico, che pulsava come i battiti del suo cuore, in quel corpo che sarà strumento dell'Onnipotente per i restanti 50 anni della sua vita. Ora, il compito di Filippo era quello di custodire i suoi doni, di difenderli soprattutto dalla tentazione della vanagloria, e dalla curiosità di coloro che ne potevano venire a conoscenza.

Quel "Secretum meum mihi", che egli celò fino al momento della sua morte terrena, era un tesoro preziosissimo per il mondo attorno, ma un fardello pesantissimo da portare e da custodire. L'unica ascesi possibile era ormai il nascondimento di ciò che aveva ricevuto.

Allora, si comprende come la maieutica di padre Filippo non fosse una tecnica pedagogica studiata, ma un'esigenza tutta spirituale, affinché l'umiltà e il nascondimento di sé continuassero a custodire il segreto dei suoi doni.

Non solo, la certezza dell'unica risposta possibile alle domande più intime dell'animo umano, quella ferma convinzione che Cristo fosse l'unica risposta possibile ai quesiti posti, e l'unico desiderio veramente desiderabile, lo posero nella posizione di un

vantaggio tale da non dover insegnare con gli insegnamenti, ma con i quesiti...e poi?...e poi?...e poi?.

La certezza del Cristo, unico desiderio ed unico tesoro, trasfigurò tutto ciò che poteva apparire appetibile al mondo. Anzi, al cospetto di Cristo, risposta e desiderio, tutto appariva vano ed inconsistente, tanto da considerare la storia terrena un campo da gioco dove applicare quella carità che si sarebbe vissuta in pienezza, ma solo al cospetto di Dio.

Vanità di vanità. Ogni cosa è vanità. Tutto il Mondo, e ciò che ha Ogni cosa è vanità.

Se regnassi ben mill'anni Sano, lieto, senz'affanni. Alla morte, che sarà? Ogni cosa è vanità.

Tutto è vano, tutto è corruttibile, se non messo al servizio di Cristo. Tutto è fatuo, se non riposto nel Suo Amore. Questa certezza di Filippo diventa metodo, ed è un forcipe che, aprendo gli occhi all'uditorio sulla vanità della vita stessa, riuscì ad estrarre null'altro che Cristo, anche dall'anima del più povero cristo.

Il disprezzo del mondo, senza disprezzare alcuno, il disprezzo di se stesso, beandosi del disprezzo ricevuto in cambio, diventano la cifra stilistica di una santità vissuta, nel non apparire se stessi, per mascherare quei doni immeritatamente ricevuti, tuttavia malcelati a causa dell'attrattiva esercitata su chi gli si pose innanzi.

Ed ecco che, l'uomo dalle apparenti contraddizioni, ci appare come qualcosa di immediatamente comprensibile. Quell'apparente anarchia dei comportamenti, le irriverenze nei confronti degli uomini d'onore e di titoli, quell'atteggiarsi a giullare,

ponendo quesiti a coloro che lo deridevano, diventano strumenti potentissimi per far partorire Cristo dall'animo umano, che per Cristo è fatto e in Cristo deve vivere.

L'avversione alla regola, e alle regole, non è quindi un'avversione all'obbedienza. Anzi, è fuga da quella vanagloria per aver rispettato il precetto, con la maligna conseguenza di apparire meritori del solo rispetto umano. Egli sa che, partorito Cristo, la regola diventa Cristo stesso, la misura diventa Cristo stesso, e l'obbedienza non diventa un precetto, ma un atto d'Amore che dona consolazione.

Ed ecco che, l'uomo, fuori di luogo e fuori dal suo tempo, diventa tale perché invaso da ciò che è fuori dal tempo e fuori dallo spazio. Il suo disprezzo per il tempo presente non è intessuto di cinismo e sarcasmo, ma di una vita proiettata all'Eterno, che riduce il tempo ed i luoghi presenti alla loro reale vanità.

La gioia di Filippo, e quindi la sua pedagogia, sono una grande sottrazione di senso, da ciò che è destinato a perdere il suo senso, per poi ridare il vero significato al tutto, che è fatto solo per sussistere in Cristo e solo in Cristo può veramente vivere.

-

Il nobile Lorenzo Altieri, come si ricava dalle circostanze, era tra i pochi nobili romani che non avevano ancora avvicinato Filippo e, forse, ne aveva un poco di curiosità e si decise a fare una visita quando il medico famoso Angeli Vettori lo esortò e s'impegnò a preparare la visita stessa.

Filippo si mostrò col visitatore oltremodo allegro, frivolo e parlò di tutti e di tutto, ma di anima, come l'Altieri s'aspettava, niente, niente!

Deluso, disgustato, preso commiato dal Santo, senza troppi complimenti, disse al Vettori che l'accompagnava: - La condotta del Padre Filippo è stata davvero poco edificante e non valeva la pena di incomodarsi per udire facezie e barzellette.

- Ma no, Lorenzo, non devi credere alle apparenze: il P. Filippo costuma fare così per nascondere la sua santità: se tu ci ritornerai ed avrai pazienza vedrai che uomo, che santo è il Padre Filippo.

E tanto disse, tanto fece il medico che persuase Lorenzo almeno a ritornare, seppure non del tutto convinto, per arrivare in fondo a quella faccenda.

Il buon Vettori, ch'era buono sì, ma non fino al punto di sopportare in pace una puntura fatta all'amor proprio, risentito com'era, disse al Santo:

- Padre Filippo, quando siamo andati via, Lorenzo Altieri mi ha confidato che, se non propriamente scandalizzato, era restato per nulla edificato della vostra condotta: sperava di udire qualche cosa per l'anima sua ed, invece, ha dovuto udire parole allegre e senza nessun interesse: io so le vostre sante intenzioni, ma gli altri non le sanno: vorrei dunque pregarvi che trattiate con più gravità quel nobile signore, se ritornerà: mi ha promesso, infatti, che ritornerà.

Il Santo, per nulla offeso della paternale, ma risentito, alla sua volta, per quello che egli stimava un cattivo consiglio, rispose:

Che vuoi che io faccia? Vuoi, forse, che io mi metta sul grave? Che io sputi belle parole? Non vedi, bestia, che direbbero: ecco P. Filippo è un santo. Sappi che se ci torna, voglio far peggio. Uno schiaffo solenne volò sulle guance di Vettori.

Ma la battaglia... non seguì, come sembrerebbe da queste premesse!

Altieri tornò e Filippo si comportò come le altre volte, ma il nobile era stato preparato e, sotto quelle forme leggere alla superficie, cominciò a vedere ben altra sostanza e fu anche egli tra i buoni figliuoli spirituali di Filippo.⁵

⁵ San Filippo ride e gioca, Gli Aneddoti – Giuseppe De Libero - Coletti 1982